



Simone Panepuccia

# La memoria delle ombre

 GIUNTI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

*Perché le gioie del più profondo affetto  
O dei più lievi aneliti del cuore  
O la vibrante intesa di tutti i sensi in festa  
Sono solo l'ombra della luce*

Franco Battiato, *L'ombra della Luce*

Ascoltami.

Solo una parola, questa: ascoltami. Arriva così dal nulla, senza un motivo, senza che ci sia una situazione particolare. Arriva inopportuna come un attacco di panico, ma senza il panico, senza l'attacco. Solo questa parola nella testa, come detta da qualcuno che non sono io.

E allora ogni tanto ci provo ad ascoltare. Chissà che avrà da dire questa cosa che mi disturba da dentro. Sto lì in silenzio, ma lei, la voce, si zittisce. Sembra sappia dire solo una cosa: ascoltami. Poi lascio stare, che più di cinque minuti non me li posso permettere. È il motivo per cui non riesco a praticare la meditazione, lo svuotamento della testa, la concentrazione sul respiro e quelle puttanate lì. La mia testa non può mai svuotarsi, è come un palloncino: vuoto, collassa.

Adesso, per esempio, la mia mente si sta riempiendo con la musica dell'organo. Entra dalle orecchie lenta, pompata come fosse olio. Per dirla tutta, va bene l'organo, che è sempre e comunque un bel trip, ma forse anche il cerotto di Fentanyl, che ho messo stamattina sul braccio, potrebbe entrarci qualcosa con questo stato di calma, con questo fluido denso in cui nuotano lenti i pensieri.

Tengo su gli occhiali da sole, un po' perché non voglio mostrare gli occhi senza lacrime, un po' perché mi sembra che la chiesa sia troppo illuminata per esserci un funerale. Forse sarà lo Xanax che ho preso dopo pranzo, ma il prete lo vedo sfocato, tanto che si confonde con le corone di fiori appoggiate sui gradini dell'altare: lui viola in mezzo al bianco e al rosso delle rose.

Hanno fatto la bara bianca. E, in effetti, a sedici anni qual è il colore giusto per la tua bara? Un grigio perla, magari, a indicare che sì, eri ancora molto giovane, ma non proprio una bambina. E invece per Pietro e Samanta la loro Lisa doveva essere proprio una bambina, ancora.

Me ne sono reso conto due giorni fa, quando Pietro Giorgi mi ha chiamato per dirmi che sua figlia era morta in un incidente d'auto e mi ha invitato a casa sua, quasi furtivamente, approfittando dell'assenza di sua moglie. L'appartamento, dalle parti di viale Bruno Buozzi, ai Parioli, sembrava ammantato da un velo di polvere che non c'era. Era la casa dei genitori di Samanta, la madre morta da qualche anno, il padre... be', diciamo che quando è morto Vincenzo, diversi anni prima, è iniziato a marcire un po' tutto. La casa, tuttavia, è rimasta così come gliel'hanno lasciata.

– Pensa, quando si è rotto il mobile del televisore, lo ha ricomprato praticamente uguale – mi fa lui mentre ridacchia, non si capisce se per camuffare un attacco di pianto o per semplice isteria. Ha cinquantaquattro anni, Pietro, fa l'architetto e per lui, vivere in una casa del genere, deve essere l'inferno.

Giro per il salotto e guardo, inevitabilmente, le cornici con le foto sulla libreria, una delle cose che odio di più: i libri nascosti dalle foto. Sono tutte là che ritraggono vecchi e nuovi

fantasmi: ricordi sbiaditi dei genitori di Samanta su un dondolo nel giardino di una casa di vacanza che conosco bene, quella del Circeo. E foto di Lisa, esattamente come me la ricordavo io, all'età di tre anni, più o meno; chissà perché la mettevano in posa sempre con il sole in faccia, sempre con gli occhietti strizzati.

– Ce l'hai qualche foto recente? – gli dico. Lui annuisce e mi porta in un'altra stanza.

– Vieni – dice, ed entriamo nella stanza di Lisa. Il letto è stato rifatto con cura, i libri riordinati sulla piccola libreria bianca sospesa sopra la scrivania. L'iPad ancora in carica.

Tiro fuori il dispositivo Iqos e faccio il gesto per chiedere il permesso di fumare.

– Fai pure, tanto Samanta non c'è.

– Senti Pie', questa non è la stanza di una ragazza di sedici anni.

– Lo so. Ma se pensi che ci ha messo le mani mia moglie, ti sbagli. Era Lisa che la teneva così.

Il modo in cui dice "mia moglie", la noncuranza con cui si riferisce a Samanta, mi scuote leggermente, come un piccolo terremoto, tuttavia smorzato dallo Xanax che ho preso poco prima dell'appuntamento.

Apro l'armadio dei vestiti, di legno nero, anch'esso un rimasuglio del mobilio dei nonni. Sbircio un po' nel casino delle felpe della Nike, le borse di Balenciaga e la flotta di scarpe che occupa due ripiani. Ne conto trentadue paia; nemmeno un millepiedi.

– Le usava tutte?

Pietro alza le spalle.

– Giacomo – mi fa avvicinandosi con la testa bassa – io mia

figlia non la conoscevo più. Con la madre non si prendevano, non si erano mai prese, urlavano e litigavano e basta. Con me era un'attrice, appariva sempre bella, solare, simpatica e io mi sentivo un po' preso per il culo. Però, tutto sommato mi piaceva, mi dicevo: meglio così che urlarsi sempre addosso, no?

Richiudo l'armadio con tutto quello che c'è dentro. Avrò modo di riaprirlo quando sarà il momento, quando tornerò per questo.

– E quindi hai deciso di capire chi era veramente tua figlia adesso che è morta, dico bene?

– Ma tu non ce l'hai un po' di tatto? – mi dice con la voce strozzata. – Uno che fa il tuo lavoro, che cazzo.

– No, quello col tatto è l'impresario delle pompe funebri. Io faccio un'altra cosa. – Mi siedo sul letto di Lisa e il materasso sembra nuovo, di quelli duri.

– Sentimi bene, Pietro. Se vuoi che faccia 'sta cosa, preparati a delle sorprese. Potresti rimanere deluso dalla Lisa che ti riporterò indietro. La prima cosa che farà, probabilmente, sarà mandarti affanculo. Se sei pronto a questo, io sto qua. Altrimenti vai dai cinesi e ti fai fare un bel santino interattivo e ci parli tutti i giorni del più e del meno. Sono bravi. La voce e la faccia le fanno bene, che sembrano vere.

Pietro prende il telefono e mi mostra un po' di foto recenti di sua figlia. È sempre in posa, mai presa di sorpresa o in una situazione di naturalezza.

– Ecco, le foto recenti sono queste – dice.

Ripongo lo stick esausto nel portacicche e metto in tasca l'Iqos ignorando il telefono.

– Capito, hai salvato le foto da TikTok. Quelle poi me le prendo da solo. Foto vere non ce ne sono?

– Qualcosa su Facebook di mio cognato, credo, l'ultimo compleanno, al mare.

– Anche lì ci arrivo da solo. Avrò bisogno di accedere al telefono di Lisa.

– Credo ce l'abbia la polizia, ma tanto era bruciato, inutilizzabile.

– Certo, ma avrete un account iCloud, qualcosa da cui recuperare un po' di informazioni?

– Sì, quello ce l'ho. Ti faccio avere le credenziali. Ho anche chiesto copia della e-SIM, visto che il numero era intestato a me.

– Aveva patente o patentino? Scooter o altro?

Si siede sul letto e si massaggia le tempie.

– Macché. Non sapevo nemmeno che sapesse guidare. Non tanto da prendere la mia macchina di nascosto e andarci in giro per Roma. Luca le faceva guidare la sua BMW per le strade private del residence, al mare. Luca... si fosse fatto i cazzi suoi, per una volta.

– Ce l'avete ancora la casa al Circeo?

Lui strizza gli occhi, come risvegliandosi.

– Che? Ah, sì sì, certo. Anche se ci costa un occhio mantenerla e ci andiamo sempre meno. Poi con Samanta così...

– Cos'ha?

– È fuori di testa, ormai. Troppi farmaci, secondo me. Ma non ci si può più parlare.

– Sai che per avere l'incarico avrò bisogno anche del suo consenso, sì?

Lui annuisce in fretta e scaccia la questione come una mosca fastidiosa. Mi pare evidente che stia ignorando completamente la prima parte delle nostre vite, quella in cui io e sua moglie eravamo amanti.

Samanta la vedo in chiesa, per la prima volta dopo dodici anni. È seduta sulla panca di fronte all'altare e non sembra che dentro quel corpo ci sia qualcuno; non si è mai alzata, forse non si è nemmeno resa conto di dove si trovi. È ancora bella come prima, ma non sembra vera. Sembra che porti la maschera di quando era giovane. Delle sue evoluzioni estetiche ricordavo solo naso e tette, ma questo succedeva subito dopo aver sposato Pietro. Ora c'è qualcosa di più, qualcosa di indefinito. Ritocchi non ostentati, rughe tirate via, zigomi appena più pronunciati. Piccoli rattoppi di crepe da cui cola via la bellezza della gioventù.

Pietro gestisce tutta la celebrazione con autorevolezza, sposta i cognati sulla panca in prima fila, gli amici di Lisa li mette un po' più indietro, mentre due ragazzi, vestiti in abiti sportivi, rimasti in fondo alla chiesa, li guarda come per chiamarli, per invitarli a raccogliersi insieme alla famiglia, ma senza successo.

Samanta è seduta vicino a Luca, suo fratello, che vorrebbe sostenerla, ma lei non si abbandona mai. Luca ha incrociato il mio sguardo senza dar l'impressione di riconoscermi, eppure è lui quello che sembra invecchiato terribilmente. Claudia, sua moglie, la vedo oggi per la prima volta, e solo di spalle. A quanto pare non hanno figli.

Del sermone ho ascoltato tutto, ma non ho conservato quasi niente. Solo una frase, che mi è sembrata tratta da un film, una cosa del tipo: "i ragazzi di oggi usano bussole che non puntano il nord". Avrei voluto alzarmi e rispondere che non ti serve una bussola che punti il nord se non stai andando a nord, ma poi mi sono ricordato che era un funerale, non un dibattito.

Alla fine della messa mi avvicino a Samanta, mi aggiusto il colletto della camicia e l'abbraccio quasi senza toccarla. Solo dopo un po' lei sembra riconoscermi da dietro la maschera: una piccola scintilla da due occhi bui.

– È Giacomo, ricordi? – interviene Pietro, senza nemmeno un po' d'imbarazzo.

– Giacomo – dice lei. – Sei qui anche tu. Sembra la fine del mondo.

– Condoglianze, Samanta. Se posso fare qualcosa...

Pietro mi fa cenno di no con la testa. Forse pensa che voglia parlare a Samanta dell'incarico o forse teme che lei riemerge dalla palude di benzodiazepine in cui è immersa e le tornino ricordi imbarazzanti. A me sembra più stanca che matta, ma so bene come funziona con queste cose: dipende tutto dai dosaggi.

Il resto del funerale è la solita routine per chi, come me, ne vede tanti. Una carovana di auto, taxi e scooter cerca di stare dietro al carro funebre diluendosi nel traffico di viale Regina Elena. Alla fine arriviamo al Verano, dove i Giorgi hanno la tomba di famiglia. In realtà il cognome Giorgi non c'è, non ancora. La tomba è una casetta di marmo rosso di Carrara con scritte nere in rilievo. Il cognome che spicca è Perelli, dalla famiglia di Samanta, ma da oggi anche una Giorgi verrà a occupare questo posto.

Molti che fanno il mio lavoro, perlopiù partner di agenzie funebri che offrono un servizio extra rivendendo bot fantasma cinesi, nemmeno ci vanno ai funerali. A dire il vero la maggior parte di loro fa tutto online. Per loro la parte più complicata è farsi dare l'accesso a tutti i social del defunto. Poi buttano tutto dentro la più economica delle intelligenze artificiali che tro-

vano sul mercato ed esce fuori il mostro: un fantoccio digitale con le fattezze del caro estinto che spara cazzate prese dai post pubblicati in vita. C'è chi si accontenta, pare.

Io inizio dal funerale, invece. Guardo chi c'è, studio i parenti, gli amici, noto chi piange, chi se ne fotte, chi si annoia e gioca col telefono. Cerco di farmi un'idea del personaggio che devo ricreare a partire dal suo rapporto con gli altri. Nella mia ricetta i social, la vita effimera, sono il condimento, non la pietanza.

Tumulata la ragazza ci si disperde un po' tutti. Samanta va via accompagnata da Luca e da sua moglie. Pietro insiste per farsi un aperitivo con me. Vuole definire alcune cose riguardo al mio incarico.

– Ti ringrazio – dico io – ma non bevo.

– Mai in servizio, giusto?

La sua battuta mi sembra grottesca in quel contesto, ma forse è il Fentanyl che sta scendendo.

– Mai e basta.

– Ricordavo diversamente. Pazienza, ti prenderai una bibita. Ti devo parlare prima che tu accetti l'incarico. Potrebbe condizionare la tua scelta.

– Che vuoi dire?

– Che anche se la Polizia dice il contrario, quello di Lisa potrebbe non essere stato un incidente.

Siamo a fine febbraio, ma a San Lorenzo è primavera inoltrata. Gli alberelli a bordo strada fioriscono nella loro minuscola aiuola, ostinati e disordinati, tanto che alcuni si confondono con le erbacce che spuntano fra le crepe e le buche dell'asfalto.

Siamo seduti a un tavolo traballante sul marciapiede, vicino a uno scooter incastrato tra due auto parcheggiate. Pietro ordina una birra, io un bitter analcolico che so già non berrò. Piuttosto tiro fuori la sigaretta elettronica e, visto che siamo all'aperto, posso permettermi una svapata di DMT senza dare troppo nell'occhio. L'odore è un misto di plastica bruciata e merda, ma in microdosi non si avverte troppo e somiglia un po' alla puzza delle Heets.

Pietro sembra che stia parlando da solo, tanto è assorto nei suoi pensieri. Ogni tanto gli scappa un gesto, ma perlopiù cerca di guardare le macchine e i motorini che passano.

– Come ti senti? – dico, tanto per rompere il silenzio.

Lui si scuote. Poi tentenna un po' con la testa.

– Eh, come dopo una tempesta. Conto i danni e mi preparo, che non è ancora finita.

Sembra avere un disperato bisogno di affetto e sostegno. Penso che dovrebbe andare da una delle sue amanti. Non sarò certo io la spalla su cui piangere e già mi rammarico per avergli fatto una domanda così intima.

– Già. Parliamo del mio incarico. Devo sapere se posso iniziare. Mi hai attirato in questo bar con un'affermazione grave. È vero o lo hai fatto solo per farti un aperitivo in compagnia?

Pietro beve un sorso di birra stando attento a non sporcarsi i baffi con la schiuma. Poi mi guarda con occhi arrossati e sorride.

– Giacomo, non mi serve compagnia e non ho bisogno di sotterfugi per farti accettare l'incarico. Voglio solo essere sicuro che tu non sia coinvolto emotivamente. In fondo conoscevi Lisa...

– Sì, più o meno fino ai tre anni – lo interrompo, prima che il discorso viri su rotte pericolose. – Scusami, ma a parte il dispiacere e le condoglianze per il vostro lutto, per me tua figlia è una perfetta sconosciuta. Partirei da zero come per tutti gli altri miei clienti. Allora, se non era una scusa: come sarebbe che forse non è morta in un incidente?

Pietro si rilassa sulla sedia di ferro traballante, trova una posizione che prima non riusciva a sostenere, si appoggia allo schienale basso.

– L'incidente c'è stato, ma non è detto che la causa sia stata fortuita. Non ti sto chiedendo una perizia post mortem, no... C'è già chi sta indagando sulla dinamica. A te questo non deve interessare, ma è bene che tu sappia che nelle tue interviste potresti notare qualcosa di strano, qualcuno che non dice la verità e...

– Okay, in quel caso abbandonerei l'incarico e rimetterei tutto in mano a... Chi è che sta indagando?

– Teniamolo riservato, non è niente di ufficiale.

Una folata di vento freddo interrompe per un attimo la precoce primavera di Roma, come se fosse passata un'idea, o un'entità, troppo veloce per fissarsi in testa o per lasciare qualche traccia tangibile.

– Perché vuoi che faccia ritornare tua figlia?

Lui si mette una mano davanti alla bocca e sorride atterrito.

– Giacomo, fai paura. Parli come se la tua scienza fosse magia.

– Stai citando Clarke?

– Non so chi sia.

– “Qualunque tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia”, ignorante d'un architetto.

– Interessante. Anche se tutto sta in quel “sufficientemente”, mi sa.

– Questa chiacchierata non sta portando a niente. Non rispondi alle mie domande e, se accetto l’incarico, ne avrò molte per te. Allora, mi vuoi dire perché vuoi rivedere un simulacro di tua figlia *sufficientemente* indistinguibile dall’originale?

Benedetto DMT che mi sostiene in questa conversazione. Ho terminato di svapare la microdose quotidiana, ma sento il bisogno di inalarne ancora. Non so quanta autonomia mi rimanga, ma la giornata volge al crepuscolo e dobbiamo darci un taglio.

– Te l’ho già detto qualche giorno fa: mia figlia aveva una maschera quando era con me e non la riconoscevo più. Lo so che un padre che ti chiede di dargli una ricostruzione della figlia per provare a capirla dopo morta è aberrante, ma questo è l’unico motivo per cui lo faccio. Non voglio rassegnarmi alla sua morte e sono pieno di rimpianti. So anche che tu non la riporterai in vita davvero, vivaddio non siamo in un romanzo di Stephen King, però penso che il mio bisogno sia lo stesso che agita tutti i tuoi clienti: cercare di riparare agli errori fatti quando lei era viva.

– La Lisa che ti farò rivedere dipenderà da quali dati darò in pasto al mio sistema. Il mio lavoro consiste nel ricreare un’ombra del defunto praticamente indistinguibile dall’originale. Potrei darti una Lisa affettuosa, carina col suo papino, studentessa modello. Ma non penso sarebbe realistica, né credo sarebbe quello che vuoi. Pensa, alcuni miei clienti vorrebbero rivedere i loro cari per farsi dire la combinazione della cassaforte o, addirittura, i numeri da giocare al lotto.

– E tu gli fai il lavoro?

– No, li mando dai cinesi.

Pietro beve un altro sorso di birra. Stavolta si sporca un po'. Il mio bitter è ancora intonso.

– Comunque non mi hai ancora convinto. Hai assunto una qualche specie di detective per indagare sulla morte di Lisa e adesso assumi me per fartela rivedere. Capisci che questo non si sposa bene con la storia del papà affranto?

Uno sbuffo dal naso, poi mi si avvicina, poggiando le braccia sul tavolino che si assesta facendo quasi rovesciare il mio bicchiere.

– Va bene, sono rimasto sul generico, ma io temo che dietro la maschera di mia figlia si nascondesse qualcosa di... brutto, di oscuro, di marcio. Che Dio mi perdoni, magari mi sbaglio, ma...

Sembra che stia per piangere, ma si trattiene e gli occhi, quando li riapre, sono ancora più venati di rosso, come se dovessero sanguinare da un momento all'altro, gonfi di rabbia.

– Va bene, vedrò cosa posso fare. Se scopro che mi stai frendo mollo tutto, però.

Cerca di prendermi la mano fra le sue, ma sono allenato a sottrarmi a questi contatti con disinvoltura. Afferro il bicchiere e alla fine bevo un sorso. L'amarognolo del bitter mi bagna le labbra e mi riporta alla mente con violenza un'estate di quasi vent'anni fa: il mare, la pioggia e un'auto parcheggiata in un vicolo buio. I vetri appannati, il sapore residuo di Campari sulla punta della lingua di Samanta.

Non è andata molto bene. Ho esaurito le mie dosi con troppo anticipo e adesso mi ritrovo scoperto, senza protezioni. La testa è quasi vuota, i pensieri si muovono veloci, furiosi, si sentono in trappola e mordono le pareti del cervello. Mancano due ore a mezzanotte e devo cercare di resistere fino al nuovo giorno per prendere uno Xanax.

Pensavo che avrei resistito alle pressioni emotive di un funerale e, in parte, l'ho fatto. Come al solito uno si prepara a fronteggiare il problema e si lascia fregare dal contorno, dagli aspetti collaterali. Ero pronto a vedere la bara di una ragazzina, ovviamente, ero pronto ad affrontare Pietro, ben sapendo entrambi quali fossero i trascorsi tra me e sua moglie. Ho tenuto botta anche con lei, l'ho perfino abbracciata, anche se ho moderato il contatto. Quello che non sono riuscito a gestire è stato il ricordo: è bastato il sapore di un banale bitter e la presenza di Pietro a far detonare la polveriera che si è accumulata negli ultimi giorni.

Nella mia testa si è accesa la lampada di un vecchio proiettore, che illumina un teatro d'ombre del passato che non riesco a smettere di guardare.

Sono inginocchiato sul pavimento del bagno e sto cercando

di riempire la vasca per immergermi, ma dovrei prima abbassare le luci, accendere la lampada di sale per mitigare l'esposizione delle mie pupille. Dovrei trovare i rubinetti e miscelare l'acqua alla giusta temperatura, dovrei, dovrei.

Mi ritrovo immerso nell'acqua calda senza sapere come ho fatto ad arrivarci. Va meglio. Ritrovo la pelle che avevo svestito. Sento il cuore (una brutta sensazione, sì) che rallenta a un ritmo accettabile, i flash si fanno meno violenti e proiettano anche cose belle. Vorrei davvero essere di nuovo lì? In quel passato fatto di creme solari, pomeriggi in palestra, falsa spensieratezza, esami universitari, nottate a fumare fuori da un bar chiuso, sbronze in spiaggia, essere calpestato dai primi bagnanti del mattino sulla sabbia fredda? È un misto di nostalgia e repulsione. Io sto bene così, sto bene adesso, in questa vasca che mi avvolge, e fra poco più di mezz'ora potrò difendermi nuovamente.

A mezzanotte ingoio la pillola di Xanax e il solo gesto mi fa sentire meglio, più lucido. Mi riprometto di non deviare mai più dai miei programmi. È un equilibrio delicato, mantenerlo è importante, è questione di funzionare oppure no.

Verso l'una sono abbastanza operativo e comincio a lavorare. Raccolgo l'immondizia preliminare che trovo sui social: Lisa è presente pubblicamente su TikTok, Instagram e Twitch.

Avvio Luce, la mia assistente nella generazione di costrutti virtuali post mortem, o Ombre, che dir si voglia.

– Buonasera, Giacomo. Chi facciamo tornare oggi?

Luce appare sullo schermo del mio laptop come un'entità androgina azzurrina. Nelle sue orbite oculari viaggiano dati che dovrebbero simulare il suo flusso di pensieri. In realtà è solo una trovata scenografica di design. I suoi veri pensieri, se

così vogliamo considerarli, non sono certo in questo pupazzo animato, né tantomeno nel mio laptop.

– Lisa Giorgi, sedici anni, deceduta in un incidente d’auto quattro giorni fa. Presenza attiva su tutti i maggiori social network. Ho già controllato i profili pubblici. Ti ho condiviso i dati di accesso a iCloud e una copia dei codici della e-SIM del suo telefono. Genera un costrutto preliminare partendo da questi dati.

Da qualcosa dovremo pur iniziare. Luce mostra i passi del suo lavoro in maniera veloce, sullo schermo: scansiona Instagram, rileva i contenuti pubblici, ripete l’operazione con gli altri due social. Poi si prende qualche minuto per elaborare l’aspetto fisico e la voce.

– La versione 0.1 dell’ombra di Lisa Giorgi è pronta. Vuoi avviarla?

– Ok.

Al posto di Luce, che si ritaglia l’angolino in alto a destra dello schermo, appare la prima bozza di Lisa.

– Ciao raga, come state?

Patetico. Lei non mi vede, non le ho dato il permesso di accedere alla mia webcam. Per rimarcare il punto si mostra con una benda. Oggi Luce ha voglia di scherzare.

– Oggi vi voglio mostrare una cosa che non ho mai fatto vedere a nessuno – mi dice dall’alto di una scogliera presa esattamente da un suo video.

Aziona il microfono e lei se ne accorge: toglie due minuscoli cetriolini dalle orecchie. La benda se la tiene.

– Ciao Lisa – le dico.

– Ciao, chi sei?

– Mi chiamo Giacomo, non so se ti ricordi di me...

Lei finge di pensare mettendo un dito sulle labbra. È un atteggiamento che serve a mostrare la decorazione dell'unghia, in realtà.

– Non credo di averti mai conosciuto. Sei un mio amico?

– Lo ero, ma tu eri piccola. Non puoi ricordarti di me.

Lei sorride. Dimostra almeno venticinque anni, in questo momento.

– Ti manco, almeno un pochino?

Chissà perché Luce capisce che in presenza della parola “amico” si debba generare il simulacro di una mignotta. Ma del resto con i pochi dati che ha elaborato, non si può pretendere di meglio

– No, non mi manchi per niente.

Lei rimane in silenzio a muoversi e ondeggiare lentamente come un personaggio di un videogioco in pausa.

Ok, riproviamo con un altro scenario e dimostriamo l'ovvio.

– Luce, riavvia il costrutto con gli stessi dati di partenza.

Luce esegue l'operazione e tutto si ripresenta allo stesso modo: scogliera, benda sugli occhi, linguaggio da influencer di serie B.

– Ciao Lisa.

– Ciao, chi sei?

– Sono papà.

Come previsto, la venticinquenne si addolcisce nei lineamenti, il trucco audace si stempera fin quasi a scomparire e la sua espressione muta in una maschera di tristezza che la vera Lisa non ha mai mostrato su un social. Quando non trova dati, Luce improvvisa e questo è un bene, altrimenti le mie ombre non potrebbero essere le migliori sul mercato. In questo caso, però, il risultato è quasi comico.

– Papino. Oddio, quanto mi manchi!  
– Anche tu, tesoro mio.  
– Ti prego, papà, non piangere – dice lei tra le lacrime. – Io sarò sempre vicino a te e alla mamma.

Potrei continuare a interagire con questo fantoccio, ma non servirebbe a niente. Appurato che dai social più di questo non possiamo ottenere, taglio corto.

– La mamma ha detto che non le manchi per niente e che sei solo un pupazzo. Ha detto anche di mandarti al diavolo.

Fine dei giochi. Lei si blocca di nuovo, come in attesa di istruzioni. Ondeggia sullo schermo come uno zombie, poi la spengo.

Bene. Stabilito cosa *non* deve essere il risultato, passo alla fase due delle ricerche da seduto. Da domani si comincia ad andare in giro a scavare fra le scartoffie burocratiche, fra le cartelle cliniche, le pagelle scolastiche, ma al momento mi manca ancora un passaggio: vediamo se ci sono altre versioni di Lisa online, oltre a quelle ufficiali.

Accedo a Clearview AI con il mio account di perito forense che non ho mai chiuso. Carico una decina di foto di Lisa in varie pose e lancio la ricerca. Il software di riconoscimento facciale cerca la ragazza in un database di miliardi di foto raccolte online, soprattutto tra i vari social. Il più delle volte tira fuori dei falsi positivi, ma la ricerca va fatta, non si sa mai.

Dopo una manciata di minuti escono i risultati: come al solito il porno la fa da padrone, ma le foto non ritraggono Lisa, bensì ragazze che le somigliano. Una però mi incuriosisce: è una ragazza bionda, di cui non si vede il viso, ma lo sfondo sfocato mi è familiare. Cerco di accedere al social da cui è stata presa, si tratta di OnlyFans, ma ovviamente l'accesso è

privato. Genero un abbonamento fake ed entro, ma il suo profilo risulta bloccato. Salvo la foto sul mio cloud, in modo da poterla vedere anche dal telefono e tirarla fuori al bisogno, magari può essere utile darla in pasto a Luce.

Alle tre decido che è ora di andare a dormire, quindi metto venti gocce di Zolpidem sotto la lingua, quel tanto che basta per potenziare e integrare l'effetto dello Xanax, e mi metto a letto. Guardo il soffitto illuminato tenuemente dalla lampada di sale e sto immobile, quasi senza respirare. Un flash bianco sul soffitto squarcia l'arancione delicato della luce soffusa e già temo un lampo su fotogrammi del passato. Ma sono solo i fari di un'auto che sfreccia sulla strada. Ascoltami, dice la voce dal profondo. Ascoltami. Sussurra, ora, fatica ad arrivarci e io rimango piacevolmente paralizzato, come avvolto in un sudario di bende che mi impedisce qualsiasi movimento e qualsiasi pensiero. La voce smette di chiedere udienza. Io aspetto che lo Zolpidem mi porti giù, nel buio, per qualche ora.

È una giornata bellissima, fatta di luci calde e abbaglianti, anche attraverso gli occhiali da sole. Chiedo al tassista di lasciarmi al Bioparco, perché voglio proseguire a piedi. Ho chiamato Pietro stamattina all'alba; credo di averlo tirato giù dal letto, ma non potevo aspettare. Ho del lavoro da fare e oggi è un ottimo giorno per iniziare. Svegliarsi dopo aver dormito da dio, anche se solo per tre ore, e prendere subito un Anafranil è il modo migliore per partire con un nuovo incarico. Cammino dentro Villa Borghese e assorbo tutti i suoi odori; qui la puzza dello smog non arriva e le fragranze muschiate del sottobosco portano con sé sensazioni sbiadite, ma piacevoli. Una ragazza con

i capelli rasati mi viene incontro correndo in tenuta da footing, con lo smartphone legato al braccio e gli auricolari nelle orecchie. Due signore di mezza età la seguono camminando con le racchette da escursionista.

Esco in via Aldrovandi, arrivo veloce sotto casa di Pietro e varco il portone. Sul pianerottolo, davanti alla porta di casa, suono, attendo. Mi apre in accappatoio, appena uscito dalla doccia, non ancora pienamente sveglio.

– Giacomo, sei cascato dal letto?

Entro in casa, quasi scansandolo.

– Non mi piace perdere tempo quando lavoro. Hai la liberatoria?

Lui va in cucina e infila una capsula di caffè nella macchina espresso.

– Devo stamparla e firmarla o ti basta una copia digitale?

– La firma deve essere originale, non una copia.

– Vuoi un caffè?

– No, grazie. Mi serve anche la firma di Samanta, come ti ho detto.

Lui si volta verso la finestra con la tazzina in mano. Il profumo mi disgusta. Non voglio che quell'odore guasti questo inizio di giornata così splendente.

– Samanta non l'ho ancora vista, da ieri. È rimasta da suo fratello. Dicono che è meglio così, qua ci sono troppe cose che le ricordano Lisa e via così.

– Stronzate, giusto?

Lui annuisce e le rughe intorno alle labbra lo disegnano più vecchio di come è.

– Con Samanta siamo arrivati al capolinea.

Esco dalla cucina e vado a respirare in salotto; lì il caffè

quasi non si sente, coperto com'è dall'odore di petrolio e naftalina dei mobili antichi.

– E come pensi di farmi avere il suo consenso? Vi parlate, almeno?

Pietro mi segue in salotto, per fortuna ha mollato la tazzina in cucina.

– Pensavo che potessi cominciare a raccogliere le prime informazioni, in via ufficiosa. Poi, prima di... attivare la ricostruzione di Lisa, farò in modo di avere tutti i documenti che chiedi.

– A me serve una liberatoria in cui c'è scritto che date il consenso a creare un'ombra di vostra figlia e che non mi denuncerete per questo. Puoi farmi avere questa cosa?

– Oggi chiamerò Luca e farò in modo di risolvere. Tu, intanto, visto che sei qui, vuoi cominciare a dare un'occhiata in giro?

Non mi esalta l'idea di frugare in casa di Samanta senza una copertura legale, ma questa è la giornata in cui devo risolvere tutte le beghe preliminari per potermi poi dedicare alle indagini vere e proprie. Mi conosco: se non quaglio al primo giro, poi mi smonto e il caso va a puttane. Sono un fuoco che deve ardere bene da subito, altrimenti si spegne e lascia solo puzza di fumo.

La stanza di Lisa è come l'avevo vista tre giorni fa, a parte che l'iPad è stato staccato dal caricabatterie. Mi siedo alla scrivania bianca. Un sottile velo di polvere uniforme la ricopre, senza che ci siano tracce in controluce.

– Se non ti servo, vado ad asciugarmi – mi comunica Pietro. Non gli rispondo, mi pare superfluo.

Aprò l'app che mi connette a Luce e lei è lì, pronta a fagocitare le informazioni che le sto per dare.

– Luce, apri bene gli occhi. Questa è la stanza di Lisa, ci facciamo un giro, ok?

– Vai pure, qui siamo sempre sul pezzo!

A volte odio queste frasi fatte con cui il motore di Luce vuole rendersi empatico. Prima o poi dovrò dargli una riconfigurata e rimetterla in riga.

Una tazza bianca col manico e un cuore stampato contiene penne e matite, tutte con la punta affilata, e un paio di elastici per capelli, uno rosa e l'altro verde. Apro il primo dei due cassetti e il disordine è tutto lì, dove non si vede: fogli di quaderno strappati, altri elastici con impigliati alcuni capelli biondi, un tubetto di colla stick senza tappo, pezzi di nastro e fiocchi di incarti di regali, briciole di biscotti, auricolari col filo, un cavetto USB e un righello scarabocchiato.

Tiro fuori uno Xanax dalla tasca della giacca; sento che bisogna rimanere padroni di sé stessi e che qualche segnale di impazienza potrebbe essere un sintomo di qualcosa che è meglio prevenire.

Il secondo cassetto è quasi vuoto e fa da contrappunto al primo: un cavo di ricarica del telefono, un blocchetto di foglietti adesivi colorati, auricolari bluetooth correttamente riposti nella loro custodia e niente più. Perfino la polvere, in questo cassetto, è assente. Perfino la polvere.

Metto in bocca la compressa prima che il sudore della mano la sciolga e la ingoio.

Sento Pietro che si asciuga i capelli col phon e non voglio disturbarlo, oltre al fatto che non mi sentirei a mio agio a fargli delle domande mentre sta in bagno.

Accendo l'iPad, anche se probabilmente dovrò faticare un po' per accedervi, visto che sarà bloccato da un pin o da un

face ID. Pietro esce dal bagno e lo sento entrare in camera, in silenzio, dietro di me.

– Conosci il pin di tua figlia? – gli chiedo.

– Non c'è pin, è sbloccato. Anche il suo telefono lo era.

È vero, basta far scorrere il dito sullo schermo per aprirlo.

– E ti sembra normale? Quale adolescente lascia i propri dispositivi sbloccati, alla mercé dei genitori e degli amici?

Lui non risponde ma piano piano capisce. Capisce, ad esempio, che Lisa aveva un telefono di scena, quello da mostrare in pubblico.

Dove tenevi i tuoi segreti, piccola Lisa? Riapro il cassetto dove regna l'ordine. Il cavo per ricaricare il telefono non è quello dell'iPhone. Sembra piuttosto quello di un Samsung.

– Senti, Pie'... c'è stato qualcuno qui, dopo la morte di Lisa?

– No, è passata Samanta un giorno a prendere dei vestiti per sé, ma in questa stanza non ci è nemmeno entrata. Luca era con lei.

Mi volto verso di lui facendo ruotare la sedia girevole. I suoi capelli sono stati ben disposti dal phon a minimizzare la stempiatura che avanza inesorabile.

– E prima? Quando lei era ancora viva? Nei giorni precedenti l'incidente, intendo.

– Viene la signora che fa le pulizie, una volta a settimana. Ora è in ferie, però, in attesa di capire che fare con la casa, con Samanta, con tutto... Ma perché me lo chiedi?

– A occhio e croce qua manca un telefono. Lisa non portava amici a casa? Amiche? Aveva un ragazzo, che ne so, dimmi un po' di cose su di lei.

– Sì, qualche amica, ma non le vedevo granché. Di giorno sono allo studio o in giro per clienti e...